



I S E M P R E V E R D E

EDGAR ALLAN POE



Gli assassini della Rue Morgue

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

«Il canto che cantavano le Sirene, il nome che assunse Achille quando si nascose fra le donne, per difficili che siano, non sono questioni al di là di ogni congettura.»

SIR THOMAS BROWNE

Le facoltà mentali che si sogliono chiamare analitiche sono, di per se stesse, poco suscettibili di analisi. Le conosciamo soltanto negli effetti. Fra l'altro, sappiamo che, per chi le possiede al più alto grado, sono sorgente del più vivo godimento. Come l'uomo forte gode della sua potenza fisica e si compiace degli esercizi che mettono in azio-

ne i suoi muscoli, così l'analista si gloria di quella attività spirituale che serve a «risolvere». E trova piacere anche nelle occupazioni più comuni purché diano gioco al suo talento. Così gli piacciono gli enigmi, i rebus, i geroglifici; e nelle soluzioni dimostra un acume che al discernimento volgare appare soprannaturale. E i risultati, abilmente dedotti dalla stessa essenza e anima del suo metodo, hanno veramente tutta l'aria dell'intuito.

La facoltà di risolvere è probabilmente molto rinforzata dallo studio delle matematiche e in modo particolare dell'altissimo ramo di questa scienza che – impropriamente e solo in ragione delle sue operazioni in senso retrogrado – è stata chiamata analisi, come se fosse proprio l'analisi per eccellenza. Tuttavia il calcolo non è in se stesso un'analisi. Un giocatore di scacchi, per esempio, fa l'uno senza perdersi con l'altra. Ne viene di

conseguenza che, riguardo ai suoi effetti sul carattere mentale, il gioco degli scacchi è di solito sopravvalutato, e di molto. Io non sto scrivendo un trattato, ma semplicemente pongo di prefazione a un racconto piuttosto singolare alcune mie osservazioni prese alla rinfusa; approfitto dunque dell'occasione per asserire che il massimo potere della riflessione è piú decisamente e utilmente provato dal modesto gioco della dama che non dalla complicata futilità degli scacchi. In quest'ultimo essendo i pezzi dotati di movimenti diversi e bizzarri e di valori diversi e variabili, quello che è soltanto complessità vien preso (errore abbastanza comune) per profondità. L'*attenzione* sí, è messa in gioco moltissimo. E se per un momento si allenta, si commette una svista che risulta in una perdita o nella disfatta. Essendo i movimenti possibili, oltre che vari, involuti, le

occasioni di quelle sviste ne vengono moltiplicate; e in nove casi su dieci non è il giocatore più acuto ma il più concentrato che vince. Nel gioco della dama al contrario, nel quale la mossa è una sola e non subisce che poche variazioni, le probabilità di inavvertenze sono minori e l'attenzione del giocatore relativamente libera, per cui i vantaggi riportati da questo o quel contendente si ottengono grazie a una perspicacia superiore.

Per essere meno astratti, supponiamo un gioco di dama nel quale i pezzi siano stati ridotti a quattro sole dame e nel quale naturalmente non si suppongano sviste. È ovvio che (essendo le parti assolutamente eguali) la vittoria non può esser decisa che per qualche abile mossa dovuta a uno sforzo potente della mente. Privato delle sue risorse ordinarie, l'analista penetra nell'animo del suo avversario, si identifica con esso, e non di ra-

do scopre a colpo d'occhio l'unico metodo possibile (metodo talvolta di un'assurda semplicità) per attirarlo in un tranello o farlo cadere in un calcolo sbagliato.

Da tempo il gioco del *whist* è stato rammentato per la sua azione sulla facoltà del calcolo; si sa di uomini del più alto grado d'intelletto che vi prendevano un piacere in apparenza incomprensibile mentre evitavano come troppo frivoli gli scacchi. E, difatti, non vi è nulla che metta alla prova la facoltà dell'analisi, come questo gioco. Il miglior giocatore di scacchi della Cristianità può esser poco di più che il miglior giocatore di scacchi; ladove esser forte nel gioco del *whist* significa posseder la capacità di riuscire in tutte quelle imprese ben altrimenti importanti nelle quali una mente si trovi a combattere con un'altra. E dicendo "esser forti" ho voluto alludere a quella perfezione

nel gioco che implica l'intendimento di tutte le sorgenti dalle quali possono derivare vantaggi legittimi, i quali sono non solo diversi ma complessi e spesso si nascondono in recessi del pensiero assolutamente inaccessibili al ragionamento comune.

Osservare attentamente, vuol dire ricordarsi distintamente: sotto questo punto di vista, il giocatore di scacchi che ha potere di concentrazione, sarà un buon giocatore di *whist*; poiché le regole di Hoyle (anch'esse basate sul semplice meccanismo del gioco) sono sufficientemente e generalmente intelligibili. Così, aver buona memoria e procedere secondo le regole del manuale, è quanto di solito si considera bastevole a giocare bene. Ma ci sono casi che non rientrano nei limiti delle regole comuni, e allora si manifesta l'abilità dell'analista. Questi fa, in silenzio, le sue numero-

se osservazioni e deduzioni. Lo stesso fanno forse i suoi compagni; e la differenza nella estensione delle nozioni così acquisite non sta nella validità della deduzione, quanto nella qualità dell'osservazione. L'importante è sapere che cosa osservare. Il nostro giocatore non conosce limiti, né, per quanto il gioco sia il suo oggetto, disprezza le deduzioni che provengono da cose estranee al gioco. Egli esamina la fisionomia del suo compagno, paragonandola accuratamente con quella di ciascuno dei suoi avversari. Considera il modo col quale ognuno dispone in mano le sue carte; spesso, grazie agli sguardi che i giocatori danno alle carte, riesce a contare punto per punto quello che hanno in mano. Tien conto, a mano a mano che il gioco va avanti, di ogni cambiamento di fisionomia, e dalle varie espressioni di certezza, di sorpresa, di trionfo o di dispe-

razione, fa raccolta di mille pensieri. Dal modo di fare una presa, indovina se la stessa persona abbia di che farne un'altra durante la partita. Riconosce se una carta è giocata per fare una finta, da come viene posata sul tavolino. Una parola casuale, involontaria, una carta che cade o si rovescia per caso, se viene raccolta con ansia o con noncuranza di nasconderla, il conto delle alzate e l'ordine nel quale si succedono, l'imbarazzo, l'esitazione, la prontezza, la trepidazione; tutto, insomma, per la sua capacità, in apparenza intuitiva, di percezione, tutto serve a denotare il vero stato delle cose. Così dopo i primi due o tre giri, egli è padrone del gioco di ognuno e butta ogni carta con perfetta cognizione di causa, proprio come se gli altri giocatori avessero scoperte le loro.

La facoltà di analisi non deve essere confusa

con la semplice ingegnosità; mentre l'analista è necessariamente ingegnoso, l'uomo ingegnoso è spesso refrattario all'analisi. La facoltà costruttiva, o di combinare, per mezzo della quale l'ingegnosità si manifesta in genere, e alla quale i frenologi (secondo me, a torto) assegnano un organo a parte, supponendola una facoltà primordiale, si è così di frequente riscontrata in esseri la cui intelligenza confinava con l'idiozia, da attirare l'attenzione generale degli scrittori di psicologia. Fra l'ingegnosità e la capacità analitica vi è in realtà una differenza assai più grande che fra la fantasia e l'immaginazione, epperò di un carattere strettamente analogo; per cui si troverà che l'uomo ingegnoso è sempre ricco di fantasia, ma che l'uomo veramente d'immaginazione non può essere che un analista.

Ed ecco ora un racconto che potrà apparire al

lettore quasi in luce di commento alle proposizioni teoriche qui sopra enunciate.

Nel passare a Parigi la primavera e buona parte dell'estate dell'anno 18.. feci la conoscenza d'un certo Monsieur C. Auguste Dupin. Era, questo giovane gentiluomo, di buona, anzi illustre famiglia, a dir vero; ma, per una serie di disgrazie, s'era trovato ridotto in tale povertà da perder tutta l'energia del suo carattere, e da abbandonare ogni cura e faccenda mondana che pur avrebbero potuto condurlo a ricostituire la sua fortuna. Per bontà dei suoi creditori rimase in possesso di un piccolo resto del patrimonio con la rendita del quale riusciva, mediante una rigorosa economia, a provvedere alle necessità essenziali del vivere. Il solo suo lusso erano i libri, che a Parigi son facili a procurarsi.

Il nostro primo incontro ebbe luogo in un oscu-

ro gabinetto di lettura della Rue Montmartre; la coincidenza di ricercare ambedue lo stesso libro molto raro e importante, ci avvicinò. Da allora ci vedemmo sempre più spesso. Fui profondamente interessato alla sua breve storia di famiglia, che egli mi raccontò particolare per particolare, con quel candore al quale si abbandonano i francesi quando parlano di loro stessi. Rimasi anche sorpreso dalla vastità delle sue letture, ma, soprattutto, mi sentii l'animo riscaldato dal bizzarro fervore e dalla freschezza piena di vita della sua immaginazione. Dato l'oggetto delle mie ricerche a Parigi, capii che la società di simile uomo sarebbe stata per me un tesoro inestimabile, e di questo, con tutta franchezza, mi aprii a lui. Finimmo col decidere che per il tempo del mio soggiorno a Parigi avremmo vissuto insieme; e siccome i miei affari erano un po' meno imbrogliati dei suoi,

mi fu permesso a mie spese di prendere in affitto e di mobiliare, in uno stile adatto alla fantasiosa malinconia comune ai nostri temperamenti, una bizzarra casetta tutta guasta dal tempo e da anni abbandonata per certe superstizioni che non ci curammo d'indagare. Essa finiva di cadere in rovina in una parte remota e solitaria del Faubourg Saint-Germain.

Se l'andamento della nostra vita in quel posto fosse stato a conoscenza del mondo, ci avrebbero presi per due pazzi; sebbene forse per due pazzi di natura inoffensiva. La nostra reclusione era completa. Non ammettevamo visite. Avevamo anzi tenuto segreto il ricovero alle mie conoscenze di prima; quanto a Dupin egli aveva da molti anni cessato di frequentare gente, e non era più conosciuto a Parigi. Esistevamo per noi soli.

Il mio amico aveva una bizzarria – come si potrebbe infatti chiamarla altrimenti? – egli era cioè innamorato della notte, e in questa sua strana passione, come in tutte le altre, mi lasciai trascinare tranquillamente anch'io, giacché mi davo ai suoi strambi capricci col più completo abbandono. La nera divinità non poteva essere sempre con noi; ma potevamo pur sempre farcene una posticcia. Al primo chiarore dell'alba serravamo tutti i pesanti scuri della vecchia casa e accendevamo due fiaccole fortemente profumate, le quali mandavano una luce debolissima, spettrale. A quel fievole chiarore abbandonavamo l'anima ai sogni – leggendo, scrivendo o conversando – sino a quando l'orologio non ci avvertiva del ritorno della vera Oscurità. Allora ci mettevamo a percorrere le vie l'uno sottobraccio dell'altro, continuando la conversazione del giorno, vagabondando a

caso fino a ora avanzata, cercando in mezzo alle luci e ombre della popolosa città quegli innumerevoli eccitanti dello spirito che può dare l'osservazione spassionata.

In quei casi non potevo fare a meno di osservare e di ammirare – quantunque la sua ricca idealità avrebbe dovuto prepararmi – la particolare attitudine analitica del mio amico. Egli sembrava trovare un fervido gusto ad esercitarla – se non proprio a metterla in mostra – e non esitava a confessarlo. Con un riso sordo, interiore, si vantava con me del fatto che quasi tutti per lui avessero una finestra aperta nel petto, e accompagnava ordinariamente le sue osservazioni con prove dirette e sorprendenti di quanto a fondo conoscesse me stesso. In quei momenti il suo modo di fare era freddo e distratto, i suoi occhi fissavano il vuoto, e la sua bella voce da tenore saliva

ad un tono di testa che sarebbe apparso petulante senza la deliberatezza e la chiarezza assoluta della dizione. Osservandolo allora, mi capitava spesso di soffermarmi a meditare sulla vecchia filosofia dell'anima doppia e mi divertivo all'idea di un doppio Dupin, un Dupin creatore e un Dupin analista.

Da quanto ho detto, non si immagini che io stia per svelare un mistero o per scrivere un romanzo. Quello che ho descritto era in questo singolare francese semplicemente il risultato di una intelligenza sovraeccitata, forse malata. Ma un esempio darà meglio l'idea del carattere delle sue osservazioni, durante quei momenti.

Una notte passavamo per una lunga e sordida strada nelle vicinanze del Palais Royal. Immersi ciascuno nei propri pensieri, da almeno un quarto d'ora non avevamo pronunciato sillaba. A un trat-

to Dupin venne fuori con queste parole:

– È molto, molto piccolo, è proprio vero; starebbe meglio al Théâtre des Variétés.

– Non ci può essere il minimo dubbio, – replicai senza pensare e senza sulle prime osservare (tanto ero assorto nelle mie riflessioni) il modo straordinario con cui le sue parole si adattavano ai miei pensieri. Un momento dopo, tornato in me, fui profondamente stupefatto.

– Dupin, – gli dissi gravemente – questo sorpassa il mio intendimento. Non esito a confessarvi il mio stupore; riesco appena a credere a me stesso. Come avete fatto ad indovinare che stavo pensando a...?

E mi fermai per assicurarmi al di là di ogni dubbio se veramente sapeva a chi pensavo.

– ... A Chantilly? – disse lui – e perché v'interrompete? Non stavate pensando che la sua pic-

cola statura lo rende inadatto alla tragedia?

Tale era precisamente il soggetto delle mie riflessioni. Chantilly era un ex ciabattino della Rue Saint-Denis che andava matto per il teatro e aveva voluto recitar la parte di Serse nella tragedia di Crébillon; ma in premio delle sue fatiche non aveva avuto che beffe.

– Per l'amor di Dio, – esclamai – ditemi il metodo, se un metodo esiste, col quale siete riuscito a penetrar nell'anima mia in questo modo. – In verità io ero anche più stupito di quanto non fossi disposto a confessare.

– È stato il fruttivendolo – rispose il mio amico – a farvi concludere che il ciabattino non ha la statura adatta per recitar la parte di Serse *et id genus omne*.

– Il fruttivendolo! Voi mi stupite: io non conosco fruttivendoli di sorta.

– E l'uomo che ha urtato contro di voi, quando siamo entrati in questa via, sarà un quarto d'ora?...

Mi ricordai allora che infatti nel passare dalla Rue C.... all'arteria principale in cui ci trovavamo in quel momento, un fruttivendolo con un gran canestro di mele sul capo mi aveva, urtandomi, quasi buttato per terra; ma che rapporto avesse questo fatto con Chantilly, non riuscivo a capir in nessun modo.

Nel mio amico Dupin non vi era la piú lontana traccia di ciarlataneria.

– Vi spiegherò la cosa, – disse allora – e perché possiate comprendere tutto chiaramente, riprendiamo in primo luogo il cammino delle vostre riflessioni, dal momento in cui vi ho parlato sino all'incontro col fruttivendolo. Gli anelli principali di questa catena di pensieri sono Chantilly, Orione,

il dottor Nichols, Epicuro, la Stereotomia, le lastre da selciato, il fruttivendolo.

Son rari coloro che, in qualche momento della loro vita, non si siano divertiti a risalire i gradini per i quali certe conclusioni della loro mente erano state raggiunte. È un'occupazione che riesce spesso interessantissima; e chi fa la prova per la prima volta rimane stupito dell'incoerenza e della distanza, in apparenza incommensurabile, fra il punto di partenza e la mèta. Si giudichi quindi del mio stupore alle parole di Dupin, quando fui costretto a riconoscere che aveva detto la pura verità. Allora riprese:

– Se la memoria non m'inganna, proprio prima di lasciare la Rue C... si parlava di cavalli. Questo è stato l'ultimo soggetto della nostra conversazione. Entrati poi in questa strada, un fruttivendolo con un grande canestro sul capo, passandoci ve-

locemente daccanto, vi ha fatto andare contro un mucchio di sassi, in un punto dove si sta riparando il selciato della strada. Avete messo il piede su una pietra, siete scivolato e vi siete slogato leggermente la caviglia. Avete fatto l'aria seccata, imbronciata, avete anche borbottato qualche parola; poi vi siete voltato per guardare il mucchio di sassi e silenziosamente avete ripreso la vostra strada. Io non ero particolarmente attento a quello che facevate: ma per me, ultimamente, l'osservazione è diventata una specie di necessità.

«Avete tenuto lo sguardo fisso a terra esaminando con espressione irritata le buche e le rotelle del selciato per cui si vedeva che pensavate sempre alle lastre fino a che non siamo arrivati al vicoletto detto Lamartine¹, che è stato pavimenta-

¹ Avverte Baudelaire, nella sua traduzione, che Poe non era mai stato a Parigi e che i nomi di

to, per fare una prova, con un sistema nuovo di blocchi incastrati e inchiodati. A questo punto la vostra fisionomia si è rischiarata, e, al vedervi muovere le labbra, non potevo dubitare che stavate mormorando la parola “stereotomia”, termine che, molto pretenziosamente, si è voluto applicare a questo genere di pavimentazione. Io poi sapevo che non avreste potuto dire fra voi “stereotomia” senza esser richiamato col pensiero agli atomi e da questi alle teorie d'Epicuro: e poiché, nella conversazione che avemmo su questo soggetto non molto tempo fa, io vi avevo fatto osservare come le vaghe induzioni dell'illustre greco erano state singolarmente confermate, senza che nessuno vi badasse, dalle ultime teorie sulle nebulose e dalle recenti scoperte cosmogoniche, strade e piazze sono parti della sua fantasia. (N. d. T.)

sentivo che non avreste potuto fare a meno di alzare gli occhi verso la grande nebulosa di Orione: lo prevedevo con tutta certezza. Difatti avete guardato in su; e allora mi sono sentito sicuro di aver seguito senza errore i vostri passi. Ora in quel feroce attacco a Chantilly comparso nel *Musée* d'ieri, il satirico scrittore, facendo una sguaiata allusione al cambiamento di nome del ciabattino quando ha calzato il coturno, citava un verso latino del quale abbiamo spesso parlato. Voglio dire il verso:

Perdidit antiquum litera prima sonum.

«Vi avevo detto che questo verso si riferisce a Orione, che prima si diceva Urione : e a causa di una certa acredine che misi in quella spiegazione ero sicuro che non l'avestate potuta dimenticare. Era dunque chiaro che avreste associato l'idea di

Orione a quella di Chantilly. Che lo avete fatto, l'ho visto dalla specie di sorriso che vi è passato sulle labbra. Avete pensato all'immolazione del povero ciabattino. Sino allora eravate piuttosto curvo nel camminare, ma in quel punto vi siete raddrizzato tutto. Allora sono stato sicuro che pensavate alla piccola statura di Chantilly. In quel momento ho interrotto le vostre riflessioni, per osservare che Chantilly era proprio piccolo, molto piccolo, e che sarebbe stato meglio al Théâtre des Variétés.»

Non molto tempo dopo questa conversazione, stavamo guardando insieme l'edizione della sera della *Gazette des Tribunaux*, quando la nostra attenzione fu colpita dai seguenti paragrafi:

SINGOLARISSIMI ASSASSINII

«Stamani verso le tre gli abitanti del Quartiere

Saint-Roch furono svegliati da una serie di grida spaventevoli che parevan venire dal quarto piano di una casa della Rue Morgue, che si sapeva interamente occupata da una tale Madame L'Espanaye e da sua figlia, Mademoiselle Camille L'Espanaye. Dopo qualche ritardo causato da prove infruttuose per farsi aprire normalmente, fu scardinato il portone e otto o dieci vicini, accompagnati da due *gendarmes*, penetrarono nella casa. Intanto le grida erano cessate: ma nel mentre la gente correva su per la prima branca di scale, vennero distinte due o più voci, rudi di accento, che disputavano acerbamente e sembravano provenire dalla parte superiore della casa. Quando si arrivò al secondo pianerottolo, anche questi rumori erano cessati e tutto era perfettamente tranquillo. I vicini si sparsero frettolosamente di stanza in stanza. Giunti in una vasta camera si-

tuata sul di dietro al quarto piano (della quale si dovette forzare la porta, perché era chiusa a chiave internamente), si presentò uno spettacolo che colpí i presenti di terrore e di meraviglia insieme.

«La stanza era nel piú grande disordine; i mobili spezzati e sparsi in tutte le direzioni. Vi era un letto, i materassi del quale erano stati tolti e gettati nel mezzo dell'impiantito.

«Su una sedia giaceva un rasoio intinto di sangue. Sul camino due o tre lunghe e grosse trecce di capelli grigi che sembravano essere state strappate violentemente dalle radici. Sul pavimento si trovarono quattro napoleoni d'oro, un orecchino di topazio, tre cucchiaini d'argento, tre piú piccoli di metallo "d'Algeri" e due sacchetti contenenti circa quattromila franchi in oro. I tiretti di un cassetto in un canto erano spalancati e,

quantunque vi si trovassero ancora molti oggetti, apparivano saccheggiati. Sotto i materassi (non sotto il letto) fu trovata una piccola cassaforte di ferro. Era aperta, con la chiave ancora nella serratura. Non conteneva che poche vecchie lettere e carte senza importanza.

«Nessuna traccia di Madame L'Espanaye: si osservò però una quantità insolita di fuliggine sul focolare; allora si cercò nel camino e (orribile a dirsi!) ne fu trovato il cadavere della figlia, che era stato spinto, con la testa in giù, a viva forza, fino a un bel tratto della stretta apertura. Il corpo era ancora caldo. Esaminandolo, si scoprirono numerose escoriazioni causate senza dubbio dalla violenza con la quale era stato cacciato su per la canna e ne era stato ritirato. Sulla faccia erano graffi profondi, e sulla gola nere lividure forti tracce di unghie come se la morte fosse avvenuta

per strangolamento.

«Dopo una minuziosa investigazione di ogni parte della casa, che non portò a scoprire nulla di nuovo, i vicini entrarono in un cortiletto selciato situato sul dietro dello stabile, e in esso trovarono il cadavere della vecchia signora, con la gola così perfettamente tagliata che, quando si provò a sollevarlo, il capo si staccò completamente dal busto. Sia il corpo che la testa apparivano spaventosamente mutilati ed era appena se conservavano aspetto umano.

«In questo orribile mistero, per quanto ci consta, non è stato ancora scoperto il menomo indizio che possa portare a una spiegazione.»

Il giornale dell'indomani recava questi altri particolari:

LA TRAGEDIA DELLA RUE MORGUE

«Molti individui sono stati interrogati relativamente a questo terribile e straordinario avvenimento, ma nulla è ancora risultato che possa far luce sul mistero. Diamo qui sotto le deposizioni ottenute.

«*Pauline Dubourg*, lavandaia, depone che conosceva le due vittime da tre anni, durante il qual tempo ha sempre fatto il loro bucato. La vecchia signora e sua figlia sembravano andare di buonissimo accordo; erano affezionatissime l'una all'altra. Erano buone clienti, pagavano bene. Relativamente al loro genere di vita e ai loro mezzi, non può dir nulla. Crede che Madame L'Espanaye per vivere dicesse la buona ventura. Però aveva fama di possedere del denaro. Non ha mai incontrato nessuno in casa quando veniva a riportare o a prendere la biancheria. Era sicura che le L'Espanaye non avevano persone di servi-

zio. Pareva che, di tutta la casa, solamente il quarto piano fosse ammobiliato.

«*Pierre Moreau*, tabaccaio, depone di aver fornito abitualmente piccole quantità di tabacco, anche da fiuto, a Madame L'Espanaye, per quasi quattro anni. È nato nel quartiere e vi ha sempre dimorato. La defunta e sua figlia occupavano da oltre sei anni la casa nella quale furono ritrovate cadaveri. Prima vi aveva abitato un gioielliere che subaffittava gli appartamenti superiori a varie persone. La casa era di proprietà di Madame L'Espanaye. Questa si era stancata del modo col quale il suo inquilino abusava dell'ambiente, e vi era venuta ad abitare lei stessa, rifiutando di affittarne anche una parte. La vecchia signora era rimbambita. Il teste aveva veduto la figlia cinque o sei volte nei sei anni. Conducevano una vita ritiratissima ma pareva che fossero ben provviste

di mezzi. Aveva sentito dire dai vicini che Madame L. diceva la buona ventura, ma non lo credeva. Non aveva veduto varcar la soglia di quella porta che una o due volte da un fattorino e otto o dieci volte da un medico.

«Parecchi altri del vicinato depongono nello stesso senso, e tutti affermano che nessuno frequentava la casa. Se le due donne avessero parenti, non si sa. Gli scuri delle finestre sul davanti si aprivano di rado. Quelli sul di dietro erano sempre chiusi a eccezione delle finestre della grande camera al quarto piano. La casa era in buone condizioni e non troppo vecchia.

«*Isidoro Muset*, gendarme, depone di essere stato chiamato verso le tre del mattino e d'aver trovato dinanzi al portone venti o trenta persone che cercavano di entrare. Ha forzato la porta con una baionetta e non con grimaldelli. L'ha aperta

facilmente, perché era a due battenti e non era chiusa a chiavistello né da capo né da piedi. Le grida sono continuate sino a quando non fu forzato il portone, poi a un tratto sono cessate. Si sarebbero dette grida di una persona (o diverse) in preda ai più atroci dolori; grida altissime e prolungate, non brevi e rapide. Il teste è corso per il primo su per le scale. Giunto al primo pianerottolo ha udito due voci che disputavano in tono alto e rabbioso; una era una voce rude, l'altra era molto più acuta, di un timbro singolarissimo. Della prima, che era di un francese, ha capito qualche parola. Era certo che non era una voce di donna. Ha potuto capire le parole *sacré* e *diable*. La voce acuta era di uno straniero. Non poteva dire se era d'uomo o di donna. Non ha potuto capire nulla di quel che diceva, ma gli pareva che fosse spagnolo. È stato poi descritto da questo

teste lo stato in cui furono trovati la camera e i cadaveri, come abbiamo esposto ieri.

«*Enrico Duval*, un vicino, di professione orefice, depone di essere stato nel numero di coloro che per primi sono entrati nella casa. Conferma in generale la testimonianza di Muset. Appena introdotti nella casa richiusero la porta per impedire l'ingresso alla folla che, malgrado l'ora notturna, aumentava rapidamente. Secondo il teste, la voce acuta era quella di un italiano. Era certo che non era francese. Non poteva essere sicuro che fosse voce di uomo. Poteva essere anche voce di donna. Il teste non conosce la lingua italiana. Non ha potuto distinguere le parole ma dall'intonazione è convinto che la voce fosse di un italiano. Conosceva Madame L'Espanaye e sua figlia. Ha parlato di frequente con ambedue. È sicuro che la voce acuta non apparteneva a nessuna

delle vittime.

«*Odenheimer*, trattore. Questo teste si è offerto spontaneamente. Non parla francese e lo si è interrogato per mezzo di un interprete. È nato ad Amsterdam. Al momento delle grida, passava davanti alla casa. Sono durate vari minuti, probabilmente dieci. Eran grida prolungate, altissime, spaventose, e strazianti. Egli si trovava nel numero di coloro che entrarono nello stabile. Ha confermato la testimonianza precedente in tutto, salvo in un punto. È sicuro che la voce acuta fosse maschile, e di un francese. Non ha potuto distinguere le parole. Erano alte e rapide, inuguali, esprimevano tanto la paura quanto la collera. La voce era aspra; piú aspra che acuta. Non può dire che fosse una voce acuta. La voce rude ha ripetuto piú volte *sacré, diable*, e una volta: *mon Dieu!*

«*Jules Mignaud*, banchiere della casa Mignaud et Fils, Rue Deloraine. È il piú vecchio dei Mignaud. Madame L'Espanaye era benestante. Aveva aperto un conto corrente con la sua casa nella primavera del... (otto anni prima). Faceva spesso piccoli depositi. Non ha mai ritirato nulla sino a tre giorni prima della morte, quando ritirò di persona la somma di quattromila franchi. La somma era stata pagata in oro e un commesso era stato incaricato di portargliela a casa.

«*Adolphe Lebon*, impiegato del banco Mignaud et Fils, depone che quel giorno, verso le dodici, accompagnò Madame L'Espanaye fino a casa coi quattromila franchi divisi in due sacchetti. All'aprirsi della porta apparve Mademoiselle L'Espanaye, e gli tolse di mano uno dei sacchetti, mentre la vecchia signora prendeva l'altro. Egli s'inclinò e se ne andò. Non vide nessuno nella

via, allora. È una via fuori mano, molto solitaria.

«William Bird, sarto, depone di essere stato di coloro che entrarono in casa. È inglese. Vive a Parigi da due anni. Fu dei primi a salir le scale. Udí le voci che disputavano. La voce rude era di un francese. Poté capire qualche parola ma ora non si ricorda di tutto. Udí distintamente le parole *sacré* e *mon Dieu*. In quel momento il rumore era come di varie persone in lotta, un tramestío e scalpiccío. La voce acuta era altissima; piú alta della rude. È sicuro che non era la voce di un inglese. Gli parve la voce di un tedesco. Può darsi che fosse una voce di donna. Il teste non conosce il tedesco.

«Quattro dei summentovati testimoni, interrogati di nuovo, hanno deposto che la porta della camera nella quale fu trovato il corpo di Mademoiselle L. era chiusa dalla parte interna quando

arrivarono. Tutto era in perfetto silenzio né gemiti né rumori di sorta. Forzata la porta non videro nessuno. Le finestre, tanto della stanza sul di dietro quanto di quella sul davanti, erano chiuse e bene assicurate dal di dentro. La porta di comunicazione fra le due stanze era chiusa ma non a chiave. La porta che dalla camera anteriore dava sul corridoio era chiusa a chiave dal di dentro. Una stanzetta sul davanti al quarto piano, all'ingresso del corridoio, era aperta e la porta socchiusa. Questa stanza era ingombra di letti vecchi, di scatole e di altri oggetti che furono tutti spostati e accuratamente frugati. Non si trascurò di ispezionare con attenzione un solo pollice della casa. Si fecero anche penetrare gli spazzacamini nelle canne dei camini. La casa ha quattro piani con soffitte (*mansardes*). Una botola che dà sul tetto era solidamente inchiodata; non portava se-

gni di essere stata aperta da anni. I testi non vanno d'accordo sulla durata del tempo trascorso fra il risuonar delle grida e il momento in cui fu sfondata la porta della camera. Alcuni parlano di due o tre minuti, altri di almeno cinque. La porta fu aperta con difficoltà.

«*Alfonso Garcio*, impresario di pompe funebri, depone che abita nella Rue Morgue. È spagnolo di origine. Anche lui era di quelli che entrarono nella casa. Non ha salito le scale. È nervoso e teme le conseguenze di una agitazione. Ha udito le voci che disputavano. Quella più grossa era di un francese. Non ha potuto distinguere le parole. Quella acuta era di un inglese; di questo è sicuro. Non conosce l'inglese ma giudica dall'intonazione.

«*Alberto Montani*, confettiere, depone di essere stato fra i primi a salir la scala. Ha udito le voci.

Quella rude era di un francese. Distinse varie parole. Chi parlava pareva far rimostranze. Non ha potuto capire le parole della voce acuta. Parlava rapidamente e a scatti. Crede che fosse la voce di un russo. Conferma le deposizioni dei testimoni precedenti. Lui è nato in Italia. Non ha mai parlato con un russo.

«Vari testi, nuovamente interrogati, affermano ora che i caminetti in tutte le stanze del quarto piano erano troppo stretti per dar passaggio a un essere umano. Quando hanno parlato di spazzacamini volevano riferirsi a quelle spazzole cilindriche speciali di cui si servono gli spazzacamini. Quelle spazzole furono fatte passare dall'alto in basso in tutte le canne di camino della casa. Non vi è nessun passaggio sul di dietro dal quale poter scendere mentre la gente saliva le scale. Il corpo di Mademoiselle L'Espanaye era stato cac-

ciato così solidamente dentro il camino che, per tirarlo giù, occorre la forza di quattro o cinque testimoni insieme.

«*Paul Dumas*, medico, depone di essere stato chiamato all'alba per esaminare i cadaveri. Giacevano ambedue sul saccone del letto, nella camera dove era stata trovata Mademoiselle L'Espanaye. Il corpo della signorina presentava molte contusioni ed escoriazioni, che sono giustificate a sufficienza dal modo in cui era stato spinto nella canna del camino. La gola era singolarmente scorticata. Proprio sotto al mento si vedevano sgraffiature molto profonde, con macchie livide prodotte evidentemente dalla pressione delle dita. La faccia era spaventosamente pallida ed i globi degli occhi sporgevano dalle orbite. La lingua era tagliata nel mezzo. Sulla bocca dello stomaco appariva una grossa contusione prodotta

apparentemente dalla pressione di un ginocchio. Il dottor Dumas è d'opinione che Mademoiselle L'Espanaye sia stata strangolata da una o piú persone sconosciute.

«Il cadavere della madre era orribilmente mutilato. Le ossa della gamba e del braccio destro erano piú o meno fracassate. La tibia sinistra era ridotta in schegge e cosí tutte le costole del lato sinistro. Tutto il corpo appariva spaventosamente contuso e illividito. Non era possibile dire come fosse stato colpito. Una pesante clava di legno o una larga sbarra di ferro, una seggiola, una qualsiasi arma grossa pesante e contundente avrebbe potuto produrre tale effetto se maneggiata da un uomo straordinariamente forte. Era impossibile che una donna fosse stata capace di vibrare simili colpi. Quando il teste vide il cadavere, il capo era interamente staccato dal corpo e, come

tutto il resto, malamente fracassato. La gola evidentemente era stata tagliata con un strumento affilatissimo, probabilmente con un rasoio.

«*Alexandre Etienne*, chirurgo, è stato chiamato insieme al dottor Dumas per visitare i cadaveri. Conferma la testimonianza e le opinioni di questi.

«Nonostante che siano state interrogate varie altre persone, non si è potuto ottenere nessun'altra informazione di qualche valore. Mai assassinio così misterioso ed elusivo in tutti i suoi particolari è stato commesso a Parigi, se pure si tratta d'un assassinio.

«La polizia si trova assolutamente fuorviata; cosa insolita in affari di questo genere. Comunque non vi è l'ombra di un indizio in vista.»

L'edizione della sera del giornale constatava che nel Quartiere Saint-Roch regnava la più viva agitazione; si era nuovamente visitata la casa e

tornati ad interrogare i testimoni; ma tutto senza risultato. Però un poscritto avvertiva che Adolphe Lebon era stato arrestato e tradotto in carcere, sebbene nulla apparisse per incriminarlo oltre a quanto è già stato narrato.

Dupin pareva singolarmente interessato all'andamento di questa faccenda, – a giudicare almeno dai suoi modi – poiché del resto non faceva commenti. Fu solo dopo la notizia dell'arresto di Lebon che mi chiese la mia opinione sul doppio assassinio.

Io non potei far altro che concordare con tutta Parigi nel considerare la cosa come un insolubile mistero. Non vedevo alcun mezzo possibile di rintracciare il colpevole.

– Non si deve giudicare dei mezzi possibili – disse Dupin – da questo embrione d'istruttoria. La polizia parigina, tanto vantata per il suo acu-

me, è solamente astuta e niente piú. Non ha altro metodo di procedere che quello del momento. Si fa un grande spiegamento di misure, ma di frequente accade che queste sono cosí intempestive e inadatte allo scopo da far pensare a Monsieur Jourdain quando chiedeva «la sua veste da camera per sentir meglio la musica». I risultati cosí ottenuti sono spesso sorprendenti, ma quasi sempre sono dovuti soltanto alla semplice diligenza e all'attività. Dove queste facoltà non bastano i loro piani non riescono. Vidocq, per esempio, sapeva indovinare, ed era uomo di perseveranza. Ma non avendo la mente educata a riflettere, continuamente sbagliava strada per lo stesso ardore delle sue investigazioni. Guastava la sua visione, stando troppo vicino all'oggetto. Poteva forse vedere uno o due punti con singolare chiarezza, ma procedendo cosí perdeva neces-

sariamente di vista il problema nel suo insieme. Si può anche essere troppo profondi. La verità non è sempre in un pozzo. Anzi, per quanto riguarda le nozioni più importanti, io credo che sia invariabilmente alla superficie. Profonde sono le valli nelle quali la cerchiamo, ma è sulle cime della montagna, che essa viene trovata. Dei modi e delle sorgenti di questa specie di errori, la contemplazione dei corpi celesti ci porge mirabili esempi. Dando rapide occhiate a una stella, guardandola obliquamente, voltando verso di lei la parte laterale della retina (più sensibile della parte centrale alla luce debole), la vedrete distintamente, ne potrete apprezzare il chiarore; chiarore che diminuisce di mano in mano che voltate direttamente lo sguardo su di lei. In questo caso l'occhio è effettivamente colpito da un maggior numero di raggi; ma nel primo vi è una capa-

cià piú viva e raffinata di ricevibilità. Con la troppa profondità indeboliamo e rendiamo perplesso il pensiero; si potrebbe far scomparire lo stesso astro di Venere dal firmamento, fissandolo troppo a lungo, in modo troppo concentrato o in modo troppo diretto.

«Per quel che riguarda questi assassinii, facciamo un esame da noi, prima di formarci un'opinione. Un'inchiesta potrà procurarci qualche distrazione» (io trovai bizzarra questa espressione, applicata al caso, ma non dissi nulla) «senza contare che Lebon mi ha reso una volta un servizio del quale non gli sono ingrato. Andremo sul posto, ed esamineremo tutto coi nostri occhi. Conosco G., il prefetto di Polizia, e non avremo difficoltà a ottenere l'autorizzazione necessaria.»

Avuto il permesso, ci recammo subito in Rue Morgue. Questa è una di quelle miserabili viuzze

che congiungono la Rue Richelieu con la Rue Saint-Roch. Vi arrivammo di pomeriggio tardi, essendo quel quartiere molto lontano da quello nel quale abitavamo noi. Trovammo subito la casa, perché vi erano ancora molte persone che con una curiosità senza scopo ne guardavano gli scuri chiusi dal marciapiede opposto. Era una casa come ce n'è tante a Parigi, con un grande androne a lato del quale si vedeva uno sgabuzzino a vetri munito di uno sportello mobile indicante una *loge de concierge*. Prima di entrare percorremmo tutta la via; piegammo in una traversa e, dopo un'altra svolta, riuscimmo sul di dietro dello stabile. Intanto Dupin andava osservando tutto il vicinato, come anche la casa, con una attenta minuziosità della quale non riuscivo a spiegarmi lo scopo.

Tornando sui nostri passi, fummo di nuovo da-

vanti alla casa, suonammo, e dopo aver mostrato il nostro permesso, fummo fatti passare dagli agenti di servizio. Salimmo sino alla camera dove era stato trovato il corpo di Mademoiselle L'Españaye e dove ancora giacevano i due cadaveri. Come sempre in simili casi, il disordine della camera era stato rispettato. Io non vidi nulla oltre a quanto era stato riportato dalla *Gazette des Tribunaux*. Dupin andava minuziosamente osservando tutto; senza eccettuare i corpi delle vittime. Passammo poi nelle altre stanze e scendemmo nel cortile, sempre accompagnati da un gendarme. L'esame durò lungo tempo ed era notte quando lasciammo la casa. Nel ritorno il mio compagno si fermò un momento agli uffici di un giornale quotidiano.

Ho già detto che le manie del mio amico erano svariate, e che *je les ménageais* e, lo dico in fran-

cese poiché non esiste nella nostra lingua l'equivalente di questa espressione. Si mise dunque in capo di non voler più parlare dell'assassinio sino al mezzodí del giorno dopo. Allora bruscamente mi domandò se sul teatro del delitto avessi osservato nulla di *particolare*.

C'era qualche cosa nel suo modo di dire con enfasi la parola «particolare» che, senza sapere il perché, mi dette un brivido.

– No, niente di *particolare*, – risposi – niente, almeno, che non abbiamo già letto entrambi sul giornale.

– La Gazette – riprese lui – temo che non abbia compreso l'insolito orrore di questa faccenda. Ma lasciamo andare le inutili opinioni di quel foglio. Mi è ora chiaro che questo mistero viene considerato come insolubile per la ragione stessa che avrebbe dovuto farlo ritenere di facile soluzione:

voglio dire per il carattere *outré* dei suoi particolari. La polizia è fuorviata dall'assenza – apparente – di un motivo, non già dell'assassinio in se stesso, ma dall'atrocità dell'assassinio. Sono anche confusi dall'apparente impossibilità di poter conciliare le voci udite a disputarsi col fatto di non aver trovato in casa nessuno oltre all'assassinata Mademoiselle L'Espanaye, e col fatto che non vi fosse in casa alcun modo di uscire senza esser visto da coloro che salivano per le scale. Lo strano disordine della stanza, il corpo ficcato con la testa all'ingiú nella canna del camino, la spaventosa mutilazione del corpo della vecchia signora; queste considerazioni, con quelle dette or ora e altre che tralascio, sono bastanti a paralizzare l'azione degli agenti di polizia mettendo completamente fuor di strada il loro vantato acume. Essi hanno commesso il grossolano ma comunissimo

errore di confondere lo straordinario con l'astruso. Ma è appunto seguendo queste deviazioni dal corso ordinario delle cose che la ragione potrà trovar la sua strada – se lo potrà – nella ricerca del vero. Nelle indagini di questo genere non bisogna chiedersi tanto «che cosa sia successo», quanto invece «che cosa sia successo che non è mai successo prima». Insomma la facilità con la quale arriverò, o sono arrivato, a spiegare il mistero è in ragione diretta della sua insolubilità agli occhi della polizia.

Lo guardavo parlare con un muto stupore.

– Ora io aspetto, – continuò egli dando un'occhiata alla porta della nostra stanza – aspetto una persona che, per quanto forse non sia l'autrice di questa carneficina, deve pure trovarsi in parte coinvolta nella sua perpetrazione. Della parte più atroce del misfatto è probabile

che sia innocente. Spero anzi di non ingannarmi su questa ipotesi, perché è appunto su di essa che fondo la speranza di sciogliere l'intero enigma. L'aspetto qui, in questa stanza, da un momento all'altro. Può darsi che non venga, è vero; ma è più probabile che venga. Se viene, bisognerà trattenerla. Ecco qui un paio di pistole: sappiamo ambedue come adoperarle, quando l'occasione lo vuole.

Senza troppo saper quel che facevo, né credere alle mie orecchie, presi le pistole mentre Dupin continuava a discorrere come in soliloquio. Ho già parlato dei modi distratti ch'egli prendeva in momenti simili. Il suo discorso era rivolto a me; ma la sua voce, sebbene non si fosse alzata più del normale, aveva quell'intonazione che abitualmente si prende discorrendo con qualcuno che si trovi a grande distanza. I suoi occhi guardavano,

con una espressione vacua, la parete.

– Che le voci che si disputavano, – diceva – udite da tutti coloro che salivano le scale, non erano emesse dalle due donne, è piú che provato dalle testimonianze. Questo ci libera da ogni dubbio sulla questione se la vecchia possa aver assassinato la figlia e poi essersi uccisa. Parlo di questo punto piú che altro per amore di metodo; perché Madame L'Espanaye non avrebbe mai avuto la forza d'introdurre il corpo di sua figlia nella canna del camino come fu trovato; e poi la natura delle ferite riscontrate sulla sua persona esclude definitivamente l'idea del suicidio.

L'assassinio dunque è stato commesso da altri e le voci che tutti hanno udito disputare erano appunto le voci di questi altri. Permettetemi ora di richiamare la vostra attenzione, non già su tutte le deposizioni relative a queste voci, ma su quello

che vi era di singolare nelle deposizioni. Avete notato nulla di singolare a tal riguardo?

Risposi osservando che, mentre tutti i testimoni andavano d'accordo nel ritenere la voce grossa per quella di un francese, sulla voce acuta vi era molto disaccordo.

– Codeste sono le deposizioni, – riprese Dupin – ma non già la singolarità delle deposizioni. Non avete osservato nulla di singolare. Eppure vi *era* qualche cosa da osservare. Tutti i testi, come avete rilevato, erano d'accordo sulla voce grossa. Ma a riguardo della voce acuta, la cosa singolare consiste non già nel loro disaccordo, ma nel fatto che nel provarsi a descriverla, un italiano, un inglese, uno spagnolo, un olandese ne parlano come della voce di uno straniero. Ognuno di loro è sicuro che non era la voce di un suo compatriota. Ognuno la paragona non già alla voce di un indi-

viduo la cui lingua gli sia familiare, ma proprio al contrario. Il francese suppone che sia la voce di uno spagnolo e anzi «avrebbe potuto distinguere qualche parola se avesse conosciuto lo spagnolo». L'olandese afferma che era la voce di un francese, ma troviamo che il teste, «*non conoscendo il francese, è stato interrogato per mezzo d'un interprete*». L'inglese la crede la voce di un tedesco, ma «*non capisce il tedesco*». Lo spagnolo «è sicuro» che era quella di un inglese, ma «*giudica dall'intonazione*» soltanto, poiché «*non ha nessuna conoscenza dell'inglese*». L'italiano, la crede la voce di un russo, ma «*non ha mai parlato con un russo*». Un altro francese, contrariamente a quello che ha detto il primo, è sicuro che la voce fosse d'un italiano, ma «*non conoscendo quella lingua*» egli, come lo spagnolo, trae la sua certezza «dall'intonazione». Come

dunque doveva essere singolarmente insolita quella voce per poter dare origine a testimonianze di tal genere, nella cui *intonazione* persino i soggetti delle cinque grandi nazioni dell'Europa non avevano potuto riconoscere nulla che fosse loro familiare! Direte che poteva essere la voce di un asiatico o d'un africano. Né gli asiatici né gli africani abbondano a Parigi, ma senza negare la possibilità del caso, io richiamerò semplicemente la vostra attenzione su tre punti. Un teste dice che la voce era «piuttosto aspra che acuta». Due altri dicono che era «rapida e a scatti». Non parole, non suoni che somigliassero a parole, sono stati distinti da alcuno dei testimoni.

«Non so» continuò Dupin «che impressione io abbia potuto fare sinora sulla vostra intelligenza; ma non esito ad affermare che anche da questa parte delle deposizioni (la parte cioè relativa alle

due voci, la grossa e l'acuta) si possano trarre legittime deduzioni sufficienti in loro stesse a generare un sospetto che indichi la via da seguire nelle investigazioni di questo mistero. Ho detto: "deduzioni legittime", ma questa espressione non rende completamente la mia idea. Volevo farvi capire che queste deduzioni sono le *sole* possibili e che il sospetto ne deriva *inevitabilmente* come il solo risultato possibile. Tuttavia non vi dirò subito la natura di questo sospetto. Desidero soltanto che teniate presente come, per me, era piú che sufficiente per dare un carattere deciso, una tendenza positiva, alla mia inchiesta nella camera.

«E ora ritorniamo col pensiero in quella stanza. Quale avrà da essere la nostra prima ricerca? Il modo che gli assassini hanno impiegato per uscire. Non è esagerato affermare che né voi né io crediamo agli avvenimenti soprannaturali. Mada-

me e Mademoiselle L'Espanaye non sono state assassinate dagli spiriti. Gli autori dell'assassinio erano esseri materiali e materialmente han dovuto fuggire. Ma come? Fortunatamente su questo punto non c'è che un solo modo di ragionare ed è questo che ci *deve* condurre a una conclusione positiva. Prendiamo ad esaminare una per una tutte le uscite possibili. È chiaro che gli assassini erano nella stanza dove è stata trovata Mademoiselle L'Espanaye o per lo meno nella stanza accanto, quando la gente saliva le scale. È dunque soltanto di queste due stanze che si deve cercare le uscite. La polizia ha denudato pavimenti, soffitti e pareti. Nessuna uscita segreta potrebbe essere sfuggita alla sua perspicacia. Io però non mi sono fidato dei *loro* occhi e ho cercato con i miei. In realtà *non* vi erano uscite segrete. Le due porte che dalle camere mettono nel

corridoio erano chiuse sicuramente a chiave, e le chiavi si trovavano dalla parte interna. Guardiamo ora le canne dei camini. Queste, che sono della larghezza ordinaria sino a otto o dieci piedi al di sopra del focolare, diventano piú in là, per tutta la loro lunghezza, cosí strette da non lasciar passare un grosso gatto. Stabilita dunque assolutamente l'impossibilità di uscire nei modi suddetti, non ci resta da pensare che alle finestre. Da quelle della stanza sul davanti, non era possibile scappare senza esser visti dalla folla della via. Gli assassini quindi devono esser passati da quelle della stanza sul di dietro. Essendo ora arrivati a quella conclusione per mezzo di irrefragabili deduzioni, non è affar nostro, come ragionatori, di rigettarla in ragione della sua impossibilità apparente. Non ci resta perciò che dimostrare che tale apparente impossibilità, in realtà non esi-

ste.

«Nella camera in parola ci sono due finestre. Una non è ingombrata da mobili ed è interamente visibile. La parte piú bassa dell'altra è nascosta dalla spalliera del letto che è pesantissimo e vi si trova addossato. La prima finestra fu trovata solidamente chiusa dalla parte interna. Ha resistito a tutti gli sforzi di coloro che hanno tentato di aprirla. A sinistra nel telaio era stato praticato un foro, mediante un succhiello, e in esso conficcato un grosso chiodo sin quasi alla testa. Esaminando l'altra finestra vi si è trovato un altro chiodo simile messo nello stesso modo; e un vigoroso tentativo di aprirne il telaio è parimenti rimasto infruttuoso. La polizia si è allora pienamente convinta che l'uscita non si era potuta effettuare da quella parte. E *perciò* si ritenne superfluo di togliere i chiodi e di aprire le finestre.

«Ma il mio esame fu un poco piú minuzioso, appunto per la ragione che vi ho data poc'anzi; sapevo trattarsi di un caso nel quale bisognava dimostrare che l'impossibilità era solo apparente.

«Continuai a ragionare, cosí, *a posteriori*. Gli assassini *erano* fuggiti da una di quelle finestre. Ciò ammesso, non potevano aver richiuso i telai dalla parte interna come erano stati trovati; questa considerazione, con la sua evidenza, ha messo fine alle ricerche della polizia in questo senso. Eppure i telai *erano* chiusi. *Bisogna* dunque che si possano chiudere da sé. Non c'era modo di sfuggire a questa conclusione. Sono andato alla finestra libera; con qualche difficoltà ne ho ritirato il chiodo e ho provato ad aprire il telaio. Come mi aspettavo, ha resistito a tutti i miei sforzi. Dunque vi doveva essere, ora ne ero sicuro, una molla nascosta; e questo fatto, che veniva a corrobo-

rare le mie idee, mi convinse che le mie premesse almeno erano giuste, per quanto misteriose apparissero ancora le circostanze relative ai chiodi. Un esame minuzioso ben presto mise alla luce la molla segreta, la toccai e, soddisfatto della mia scoperta, mi astenni dall'aprire il telaio.

«Rimisi allora il chiodo al suo posto e l'esaminai con attenzione. Una persona che uscisse da quella finestra avrebbe potuto richiuderla e la molla avrebbe giocato, ma il chiodo non si sarebbe potuto rimetterlo a posto. Questa conclusione era chiara e restringeva di nuovo il campo delle mie investigazioni. Gli assassini *dovevano* essere fuggiti dall'altra finestra. Supponendo ancora che le molle fossero uguali, come era probabile, *bisognava* che ci fosse una differenza nei chiodi o almeno nel modo di fissarli. Salii sul saccone del letto e, al di sopra della spalliera, trovai subito la

molla che misi in movimento; come avevo supposto, era identica alla prima. Allora esaminai il chiodo. Era grosso come l'altro, e in apparenza fissato nello stesso modo: conficcato nel legno sino alla testa.

«Voi crederete che mi trovassi in imbarazzo, ma se la pensate così, è segno che vi siete ingannato sulla natura delle mie induzioni. Per servirmi di un termine sportivo non avevo commesso un solo “fallo”. Non avevo per un solo istante lasciata la pista; non vi era difetto in alcun anello della catena. Avevo seguito il segreto sino alla sua ultima fase e questa era il *chiodo*. Come ho detto, sotto tutti i punti di vista, pareva uguale a quello dell'altra finestra; ma questo fatto (per concludente che sembrasse) diventava assolutamente nullo di fronte alla considerazione dominante che lí terminava la pista.

«Ci *deve* essere qualche cosa che non va, mi dissi, nel chiodo. Lo toccai e la testa, con un quarto di pollice circa della lunghezza, mi rimase fra le dita. Il resto era rimasto nel buco, dove si era rotto. Era una frattura vecchia (i margini erano incrostati di ruggine) e apparentemente era stata prodotta da una martellata che aveva fatto entrare in parte la testa del chiodo nel legno del telaio. Rimisi accuratamente la testa al suo posto e il chiodo parve nuovamente intatto; la fessura era invisibile. Spinsi la molla, alzai lievemente di qualche pollice il telaio; la testa del chiodo venne su col telaio senza uscire dal suo buco. Richiusi la finestra e il chiodo riprese di nuovo l'aspetto di un chiodo intero.

«Sino a questo punto l'enimma era risolto. L'assassino era scappato dalla finestra che si apriva sul letto. La finestra, ricadendo, dopo la fu-

ga, da sé (o forse richiusa apposta) era rimasta fissata dalla molla; l'azione della molla era stata presa dalla polizia per quella del chiodo; appunto per questo ogni ulteriore indagine era stata giudicata superflua.

«E ora si trattava di sapere in che modo poteva essere avvenuta la discesa. Su questo punto mi ero già persuaso durante il nostro giro di ispezione intorno allo stabile. A circa cinque piedi e mezzo dalla finestra in parola, passa una corda da parafulmine. Da questa corda sarebbe stato impossibile a chiunque di raggiungere la finestra ed a più forte ragione entrare nella camera. Osservai però che le persiane del quarto piano erano di quel genere speciale che i falegnami parigini chiamano *ferrades*, una specie poco in uso al giorno d'oggi, ma che si trovano di frequente nelle vecchie case di Lione e di Bordeaux. Son fatte

come una porta comune (a un solo battente, non a doppio) con la differenza che hanno la parte inferiore forata, o a griglia, in modo da dare alle mani una buonissima presa. Nel nostro caso queste persiane hanno piú di tre piedi e mezzo di larghezza. Quando le abbiamo viste dal dietro della casa, erano ambedue aperte a metà; vale a dire facevano un angolo retto col muro. È probabile che anche gli agenti di polizia abbiano esaminato il dietro della casa; ma nel caso, guardando quelle *ferrades* nel senso della loro larghezza (come senza dubbio hanno dovuto fare) non hanno badato a questa larghezza, o in ogni caso non vi hanno dato la necessaria importanza. Del resto, una volta resisi conto che da quella parte non era possibile fuggire, era naturale che facessero un esame molto sommario. Tuttavia per me era evidente che, se la persiana della finestra

aperta dietro la spalliera del letto fosse stata interamente addossata al muro, sarebbe arrivata a soli due piedi dalla corda del parafulmine. Risultava inoltre chiaro che disponendo di una forza e di un coraggio non comuni, per mezzo di quella corda si sarebbe potuto raggiungere la finestra. A quella distanza di due piedi e mezzo (si suppone ora la persiana interamente aperta), l'assassino avrebbe potuto trovare nella parte forata a griglia una solida presa. Abbandonando allora la corda, assicurando bene i piedi contro il muro e slanciandosi coraggiosamente avanti, avrebbe potuto tirare a sé la persiana in modo da chiuderla e, supponendo che la finestra in quel momento fosse aperta, sarebbe persino potuto cadere nella stanza.

«Vi prego di tenere bene in mente che io parlo di un'energia *assolutamente* insolita come neces-

saria per riuscire in una impresa così difficile e pericolosa. Il mio scopo è di provarvi, anzitutto, che la cosa si poteva fare; ma, in secondo luogo, e principalmente, di imprimervi nella mente la *straordinarissima* e quasi soprannaturale specie di agilità che era necessaria per compierla.

«Servendovi della lingua giudiziaria, voi direte senza dubbio che per fornire la mia prova *a fortiori* dovrei piuttosto svalutare l'energia che è stata necessaria in questo caso, che sopravvalutarla. Questa potrà essere la pratica dei tribunali ma non è l'uso della ragione. Il mio oggetto finale è solamente la verità. Il mio scopo immediato è di spingervi a riavvicinare questa straordinaria energia a quella singolarissima voce, acuta (o aspra) a scatti, sulla cui nazionalità neanche due dei testimoni sono riusciti ad andare d'accordo e nella cui enunciazione non è stato possibile affermare

il menomo segno di sillabazione.»

A queste parole una vaga informe idea del concetto di Dupin mi attraversò la mente. Mi pareva di essere sul punto di capire senza però avere la forza di capire; come avviene a volte di trovarsi sul punto di ricordarsi senza però poter arrivare a ricordarsi. Il mio amico andò avanti con la sua esposizione.

– Avete veduto – disse – come io abbia trasportato il problema dal modo di uscita a quello d'ingresso. Era mia intenzione riuscire a dare l'idea che l'una e l'altra sono avvenute nella stessa maniera e per la stessa via. Torniamo ora nell'interno della stanza. Esaminiamo le apparenze qui. I tiretti del cassettone, dicono, sono stati saccheggianti, benché vi si siano trovati parecchi capi di vestiario. Questa conclusione è assurda. Non è che una congettura, molto sciocca, niente

di piú. Come possiamo sapere che gli oggetti trovati nei tiretti non costituivano il loro intero contenuto? Madame L'Espanaye e sua figlia conducevano una vita ritiratissima, non vedevano nessuno, uscivano di rado; non avevano perciò ragione di tenere molti abiti. Quelli che si sono ritrovati erano di una qualità almeno altrettanto buona quanto qualunque altro che quelle signore dovevano possedere. Se un ladro ne avesse preso qualcuno, perché non prese i migliori, perché non tutto? In una parola, perché abbandonare quattromila franchi in oro, per caricarsi con un fagotto di biancheria? L'oro è *stato* abbandonato. Nei sacchetti sul pavimento si è trovata quasi intera la somma mentovata dal banchiere Mignaud. Anche per questo desidero che scartiate l'idea sbagliata di un motivo, idea generata nei cervelli della polizia da quella deposizione che parla di da-

nari consegnati alla porta della casa. Coincidenze dieci volte piú singolari di questa (la consegna del denaro e l'assassinio commesso tre giorni dopo che è stato ricevuto) si presentano ad ogni ora della nostra vita senza attirare nemmeno momentaneamente la nostra attenzione. In generale le coincidenze sono grossi inciampi sulla strada di quel genere di pensatori che sono venuti su senza sapere una parola della teoria della probabilità, teoria alla quale gli oggetti piú gloriosi delle ricerche umane sono debitori delle loro piú gloriose illustrazioni. Nel nostro caso, se l'oro fosse scomparso, il fatto che era stato consegnato tre giorni prima avrebbe potuto essere qualche cosa di piú di una coincidenza. Avrebbe potuto corroborare l'idea del motivo. Ma nelle circostanze reali del caso, se dobbiamo prendere l'oro per movente del delitto, bisognerebbe anche suppor-

re il delinquente un idiota così incerto da abbandonare insieme l'oro e il movente del suo delitto.

«Tenendo dunque bene in mente i punti sui quali ho richiamato la vostra attenzione – quella voce singolare, la straordinaria agilità, e quella stupefacente assenza di motivo in un assassinio di così strana ferocia – esaminiamo la carneficina in se stessa. Abbiamo una donna strangolata con la forza delle mani e spinta dentro la canna d'un camino con la testa all'ingiú. Un assassino comune non adopera tali mezzi per uccidere. Meno che mai dispone in tal modo del cadavere. Nel fatto di spingere il corpo su per il camino, dovete ammettere che c'è qualche cosa di eccessivamente *outré*, qualche cosa di assolutamente inconciliabile con tutto ciò che è comune alle azioni umane, anche supponendo che gli autori del delitto fossero i piú pervertiti degli uomini. Pensate

anche alla forza prodigiosa che deve essere occorsa, per spingere quel corpo su per un'apertura simile con tanta violenza che, per poi tirarlo in giù, gli sforzi di varie persone sono stati appena sufficienti.

«Ora portiamo la nostra attenzione su altri indizi di questo straordinario vigore. Sul focolare si sono trovate trecce – grosse trecce – di capelli grigi, che erano state strappate con tutte le radici. Sapete la forza che occorre per strappare di testa anche soltanto venti o trenta capelli riuniti insieme. Voi stesso avete visto quelle trecce. Alle loro radici grumose (orribile a vedersi) erano attaccati brandelli di cuoio capelluto, prova irrefragabile della forza prodigiosa che si è dovuta spiegare per staccare forse mezzo milione di capelli in una volta. Il collo della vecchia signora non era semplicemente tagliato, ma la testa era staccata dal

corpo: strumento, un semplice rasoio. Osservate, vi prego, la ferocia veramente *bestiale* di questi atti. Non parlo poi dei lividori trovati sul corpo di Madame L'Espanaye. Il dottor Dumas e il suo onorevole collega Etienne hanno affermato che furono prodotti da un'arma contundente; e sino a questo punto questi signori sono stati assolutamente nel vero. L'istrumento contundente non è stato altro che il selciato del cortile sul quale la vittima è piombata dalla finestra che s'apre dietro la spalliera del letto. Questa idea, per semplice che apparisca ora, è sfuggita agli agenti di polizia per la stessa ragione che ha loro impedito di osservare la larghezza delle persiane. Infatti, a motivo dell'affare dei chiodi, le loro percezioni erano chiuse ermeticamente alla possibilità che quelle finestre avessero mai potuto essere aperte.

«Se, ora, oltre a tutte queste cose, avete riflet-

tuto a sufficienza sul bizzarro disordine della camera, saremo andati avanti abbastanza per combinare le idee di una meravigliosa agilità, di una forza sovrumana, di una ferocia di bruto, di una carneficina senza motivo, di un *grottesco* nell'orribile, addirittura fuori della natura umana, e di una voce, dall'intonazione straniera all'orecchio di persone di nazionalità diverse, e priva di qualsiasi sillabazione distinta e intelligibile. Che cosa se ne può ricavare? Che impressione ho fatto sulla vostra immaginazione?»

Sentii un fremito corrermi per le ossa, nel mentre Dupin mi poneva quella domanda.

– È un pazzo – risposi – che ha commesso il delitto... un pazzo furioso che è scappato da qualche *Maison de santé* vicina.

– Da qualche punto di vista – rispose Dupin – la vostra idea non è da disprezzarsi; ma la voce

dei pazzi, anche nei momenti del parossismo più acuto, non può essere mai del genere singolare di quella che venne udita sulle scale. I pazzi appartengono a qualche nazione, e il loro linguaggio, per quanto incoerente possa essere nelle parole, è pur sempre un linguaggio sillabico. Inoltre, i capelli di un pazzo non sono come quelli che ho in mano io in questo momento. Guardate! Ho tolto questo ciuffo dalle dita irrigidite e contratte di Madame L'Espanaye. Ditemi ora voi che cosa ne pensate...

– Dupin!... – esclamai tutto stravolto – questi capelli sono davvero straordinari: questi non sono capelli umani!

– Non ho mai detto che lo fossero, – rispose Dupin – ma, prima di decidere questo punto, desidero che diate una occhiata al piccolo disegno che ho abbozzato su questo foglio. È un fac-simi-

le di quanto alcune deposizioni hanno definito come «lividori nerastri e profondi segni d'unghia» sul collo di Mademoiselle L'Espanaye, e altre (quelle dei dottori Dumas e Etienne) come «una serie di macchie livide evidentemente cagionate dalla pressione delle dita».

– Vedete – egli continuò spiegando il foglio sul tavolino davanti a noi – come questo disegno dia l'idea d'un pugno solido e fermo. Non c'è segno che le dita abbiano scivolato. Ognuna di esse forse fino al momento della morte della vittima ha mantenuto la terribile presa dove si era fissata dapprima. Provate ora a mettere tutte le dita, nello stesso tempo, sulle impronte che vedete.

Provai ma inutilmente.

– Può darsi che non si sia fatto la cosa come si dovrebbe – riprese Dupin. – La carta è distesa su una superficie piana; mentre la gola umana è ci-

lindrica. Ecco un pezzo di legno della grossezza approssimativa di un collo umano. Avvolgetegli intorno il disegno e ricominciate la prova.

Obbedii, ma la difficoltà era piú evidente di prima.

– Questo – dissi – non è un segno di mano umana.

– Ora – rispose Dupin – leggete questo passo di Cuvier.

Era la descrizione minuziosa, anatomica e generale del grande Orang-utang fulvo delle isole dell'India orientale. Tutti conoscono la statura gigantesca, la forza e l'agilità prodigiose, la ferocia selvaggia e le facoltà imitative di questi animali mammiferi. Di un tratto mi fu rivelato tutto l'orrore dell'assassinio.

– La descrizione delle dita – dissi appena finito di leggere – si accorda perfettamente col vostro

disegno. Vedo bene che nessun altro animale, all'infuori d'un Orang-utang di questa specie, avrebbe potuto imprimere dei segni come quelli che avete tracciato. Anche questo ciuffo di pelo fulvo è di carattere identico a quello della bestia di Cuvier. Ma non so rendermi conto dei particolari di questo spaventoso mistero. E poi, furono udite *due* voci, una delle quali apparteneva senza dubbio a un francese.

– È vero: e vi ricorderete di un'espressione attribuita all'unanimità o quasi dalle testimonianze a questa voce l'espressione «*mon Dieu*». Queste parole, nelle nostre circostanze, sono state giustamente caratterizzate da uno dei testimoni (il confettiere Montani) come esprimenti un rimprovero, una rimostranza. È su queste due parole, perciò, che io ho fondato la mia speranza di sciogliere completamente l'enigma. Un francese era

a conoscenza del delitto. È possibile – anzi è più che probabile – che egli sia innocente di qualsiasi partecipazione nella sanguinosa faccenda.

L'Orang-utang può essergli scappato. Può darsi che ne abbia seguito le tracce fino a quella camera; ma nell'agitazione che seguì, era impossibile che lo potesse riprendere. L'animale è ancora libero. Non seguirò ora queste congetture – non ho il diritto di chiamarle altrimenti – poiché le ombre di riflessione, che servono loro di base, sono appena sufficienti per farle rilevare dalla mia ragione, e non potrei pretendere di renderle intelligibili alla ragione altrui. Chiamiamole dunque congetture e consideriamole per tali. Se dunque, come suppongo, il francese in parola è veramente innocente di questa atrocità, l'annuncio che, ieri sera, quando tornavamo a casa, lasciai negli uffici del giornale *Le Monde* (foglio consa-

crato agli interessi marittimi e molto ricercato dai marinai) lo dovrebbe condurre da noi.

Mi dette un giornale e io lessi:

«TROVATO. – Nel “Bois de Boulogne” la mattina del ... corrente (la data del giorno del delitto), a un’ora molto mattutina, un enorme Orang-utang fulvo della specie di Borneo. Il proprietario (che è accertato essere un marinaio dell’equipaggio di una nave maltese) può riavere l’animale, dopo averne dati i segni d’identificazione sufficienti e rimborsato alcune piccole spese sostenute per la cattura e il mantenimento. Indirizzarsi via..., N..., Faubourg Saint-Germain, piano 3°.»

– Come avete fatto – chiesi a Dupin – a sapere che si trattava di un marinaio, e che apparteneva all’equipaggio di una nave maltese?...

– Non lo so, – rispose – non ne sono *sicuro*. Ecco però un pezzetto di nastro che, a giudicar

dalla forma e dal suo aspetto untuoso, si può concludere che abbia servito ad annodare una di quelle lunghe *queues* che piacciono tanto ai marinai. Inoltre il nodo di questo nastro è di quelli che pochi, salvo i marinai, sanno fare; è un nodo speciale dei maltesi. L'ho raccolto al piede della corda del parafulmine. È impossibile che sia appartenuto alle vittime. In ogni modo, anche se mi fossi ingannato nel dedurre dal nastro che il francese sia un marinaio d'una nave maltese, il fatto di averlo detto nel mio annunzio non costituisce un gran male. Se ho sbagliato, egli supporrà che io sia stato fuorviato da qualche circostanza sulla quale non gli importerà gran che d'indagare. Se ho colto nel segno, sarà per noi tanto di guadagnato. Il francese che ha conoscenza del delitto, ma ne è innocente, esiterà certamente a rispondere al mio avviso e reclamare il suo Orang-

utang. Ragionerà così: «lo sono innocente; sono povero e il mio Orang-utang è una bestia d'un gran valore: – per uno come me è un patrimonio – e per una sciocca paura di pericolo, dovrei perderlo? Ecco che ritorna in mano mia. È stato trovato al Bois de Boulogne, molto lontano dal luogo del delitto. Come si potrà mai sospettare che una bestia abbia eseguito il colpo? La polizia è fuorviata, non ha saputo trovare la più debole pista. Quand'anche fossero sulle tracce dell'animale, sarebbe impossibile provare che io ero a conoscenza del delitto o farmene colpa perché ne ero a conoscenza. Ma soprattutto, *sanno chi sono*. Chi ha messo l'annunzio indica me per il proprietario della bestia. Non so quanto sappia. Ma se io evito di reclamare la proprietà di una bestia di così gran valore – che si sa appartenermi – può darsi che attiri su di essa il sospetto. Non è dav-

vero mia intenzione richiamar l'attenzione su di me o sul mio animale. Risponderò all'avviso del giornale, riprenderò il mio Orang-utang e lo terrò chiuso sino a quando non sarà finita questa faccenda.»

In quel momento sentimmo un passo che saliva le scale.

– Tenetevi pronto – mi disse Dupin – con le pistole; ma non adoperatele e non fatele vedere se non a un mio segno.

Il portone era stato lasciato aperto e il visitatore era potuto entrare senza suonare: aveva anche salito vari gradini. Ora però pareva che esitasse. Dopo un poco lo sentimmo ridiscendere. Dupin allora si diresse rapidamente verso la porta, ma l'uomo aveva ripreso a salire. Questa volta non si fermò; venne su con decisione e bussò alla porta della nostra camera.

– Entrate – disse Dupin con voce allegra e cordiale.

Entrò un uomo. Senza dubbio era un marinaio; un uomo alto, robusto e muscoloso, con una espressione d'audacia indiavolata che non era del tutto spiacevole. La sua faccia, molto abbronzata dal sole, era mezzo nascosta dai favoriti e dai baffi. Portava un grosso bastone di quercia, ma non pareva che avesse altre armi. Ci salutò goffamente augurandoci la buona sera con un accento francese che, quantunque avesse qualcosa che ricordava la parlata degli svizzeri di Neuchâtel, indicava abbastanza l'origine parigina.

– Sedetevi, amico mio – disse Dupin. – Suppongo che siate venuto per l'Orang-utang. Parola d'onore, quasi quasi ve lo invidio: è di una bellezza superba e senza dubbio di un gran valore.

Quanti anni credete che abbia?

Il marinaio tirò un gran sospiro, con l'aria di uno che vien sollevato da un peso intollerabile, e poi rispose su un tono sicuro:

– Non saprei, proprio; però non può avere più di quattro o cinque anni. Lo avete qui?

– Ah! no: qui non avevamo posto adatto per tenerlo. È in una scuderia qui vicino, nella Rue Dubourg. Potete andare a prenderlo domattina. Naturalmente siete in grado di provarne la proprietà?

– Sissignore, certamente.

– Sarò dispiacente di separarmene – disse Dupin.

– Non intendo davvero – aggiunse l'uomo – che abbiate avuto tanti disturbi per nulla. Non potrei aspettarmelo. Darò volentieri una ricompensa, una cosa ragionevole, s'intende, a chi ha tro-

vato l'animale.

– Bene, – rispose il mio amico, – tuttociò è secondo giustizia. Guardiamo un po': che cosa mi spetta?... Ah! ve lo dirò io. Ecco quale sarà la mia ricompensa; mi direte tutto quello che sapete relativamente agli assissinii della Rue Morgue.

Dupin pronunciò queste ultime parole a voce molto bassa, e molto tranquillamente. Con la stessa calma si diresse verso la porta, la chiuse a chiave e si mise la chiave in tasca. Poi trasse dal petto una pistola e senza scomporsi nemmeno la posò sulla tavola.

Il marinaio si fece rosso come se stesse per soffocare. Si alzò in piedi e afferrò il suo bastone; ma il momento dopo, tremando violentemente e pallido come la morte, ricascò sulla sedia. Non disse una parola. Lo compiangevo dal più profondo del cuore.

– Amico mio, – disse Dupin su un tono mite – vi allarmate senza motivo, ve lo assicuro. Noi non vogliamo farvi alcun male. Sul mio onore di galantuomo e di francese, vi giuro che non abbiamo cattive intenzioni verso di voi. So benissimo che siete innocente delle atrocità di Rue Morgue. Però non è il caso di negare che non vi siete in qualche modo implicato. Da quel che vi ho detto dovete capire che su questo affare ho avuto informazioni, con mezzi che voi non avreste mai potuto supporre. Ora le cose stanno così. Non avete fatto nulla che avreste potuto evitare, certamente nulla che vi renda colpevole. Non siete nemmeno colpevole di furto, mentre avreste potuto rubare impunemente. Non avete nulla da nascondere. Non ne avete nessuna ragione. D'altra parte tutti i principi dell'onore vi fanno obbligo di confessare quello che sapete. In questo momen-

to è in prigione un innocente accusato del delitto di cui voi potete indicare l'autore.

Nel mentre Dupin parlava, il marinaio aveva riacquistato in gran parte la sua presenza di spirito, ma l'ardire del suo modo di fare era scomparso.

– Con l'aiuto di Dio – disse dopo una piccola pausa, – vi dirò tutto quello che so, ma non spero che voi ne crederete nemmeno la metà: sarei uno sciocco davvero a crederlo. Però sono innocente e, se anche ne andasse della mia vita, dirò tutto quello che mi sta sul cuore.

Ecco, in sostanza, quello che raccontò. Egli aveva fatto ultimamente un viaggio nell'arcipelago indiano. Una comitiva, di cui egli faceva parte, sbarcò a Borneo, e penetrò nell'interno per fare un'escursione. Egli aveva catturato l'Orang-utang con l'aiuto di un compagno. Il compagno poi era

morto e l'animale era quindi rimasto di sua esclusiva proprietà. L'indomabile ferocia del prigioniero gli aveva dato molti fastidi durante il viaggio di ritorno, ma finalmente arrivato egli era riuscito a chiuderlo nella propria abitazione a Parigi, dove, per sottrarsi all'insopportabile curiosità dei vicini, lo teneva nascosto con ogni cura. Aspettava che la bestia guarisse di una ferita al piede che si era fatta a bordo con una scheggia, per poi venderla.

Tornando a casa, la notte o meglio il mattino del delitto, da una festa di marinai, trovò la bestia nella sua camera da letto, scappata dal camerino accanto dove egli credeva di averla chiusa con sicurezza. Rasoio alla mano e col viso insaponato, quella si era seduta davanti a uno specchio e cercava di radersi, come senza dubbio aveva visto fare al suo padrone, guardando dal buco della serratura dello stanzino. Atterrito al trovare

un'arma così pericolosa nelle mani d'un animale tanto feroce e capacissimo di servirsene, il marinaio per qualche momento non aveva saputo che partito prendere. Di solito, anche nei peggiori accessi di furore, gli era riuscito di domare l'animale a colpi di frusta, e anche questa volta finì per ricorrere a questo partito. Ma non appena l'Orangutang vide la frusta, attraversò la porta della camera, saltò sulle scale e di lì, approfittando di una finestra che disgraziatamente era aperta, nella via.

Disperato, il francese prese a inseguirlo; la scimmia, sempre col rasoio in mano, ogni tanto si fermava e, voltatasi, faceva dei gesti all'inseguitore. Quando poi si vedeva quasi raggiunta riprendeva la corsa. La caccia durò così molto a lungo. Potevano essere le tre del mattino e le strade erano profondamente tranquille. Passando

da un vicolo dietro alla Rue Morgue l'attenzione della bestia fu attirata dalla luce che usciva dalla finestra aperta della camera di Madame L'Españaye, al quarto piano della sua casa. Correndo verso lo stabile, vide la corda del parafulmine, vi si arrampicò con un'agilità inconcepibile, afferrò la persiana che era spinta completamente verso il muro e tenendosi a quella si lanciò direttamente sulla spalliera del letto. Tutto questo in meno di un minuto. La persiana era stata riaperta dal salto col quale l'Orang-utang si era gettato nella stanza.

Il marinaio, in questo mentre, era felice e perplesso nello stesso tempo. Aveva buona speranza di catturare l'animale che difficilmente poteva scappare dalla trappola nella quale si era avventurato, poiché se fosse ridisceso per la corda del parafulmine gli si sarebbe potuto chiudere la stra-

da là. Ma d'altra parte era molto inquieto, per quello che la bestia poteva fare nella casa. Quest'ultimo pensiero lo incitò ancora a seguire il fuggiasco. Per un marinaio è una cosa da nulla arrampicarsi lungo la corda d'un parafulmine; ma arrivato all'altezza della finestra, che era assai discosta sulla sua sinistra, egli non poté più andare avanti; non poté più fare altro che spenzolarsi in modo da gettare un'occhiata nell'interno della stanza. Quello che vide lo fece quasi venir meno dal terrore. Proprio allora suonarono nella notte le orribili grida che svegliarono di soprassalto gli abitanti della Rue Morgue. Madame L'Espanaye e sua figlia, in vesti da notte, erano apparentemente occupate a mettere a posto qualche carta nella cassaforte già mentovata che era stata trascinata nel mezzo della stanza. La cassaforte era aperta e il suo contenuto si trovava sparso pel

pavimento. Le vittime dovevano essere sedute con le spalle alla finestra e, a giudicare dal tempo trascorso fra l'ingresso della bestia e le prime grida, è probabile che non si accorgessero subito di essa. Lo sbattere della persiana sarà stato da loro attribuito al vento.

Quando il marinaio guardò nella stanza, il gigantesco animale aveva afferrato Madame L'Espanaye per i capelli (che aveva disciolti perché se li era pettinati) e andava agitando il rasoio intorno alla sua faccia, imitando i movimenti di un barbiere. La figlia era prostrata a terra, immobile: era svenuta. Le grida e il dibattersi della vecchia signora (intanto le venivano strappati i capelli dal capo) ebbero l'effetto di cambiare in furore le disposizioni probabilmente pacifiche dell'Orang-utang. Con un colpo deciso del suo braccio muscoloso le staccò quasi la testa dal busto. La vi-

sta del sangue mutò la sua rabbia in frenesia. Digrignando i denti, e mandando fiamme dagli occhi, si gettò allora sul corpo della giovinetta, e affondò le terribili granfie nella sua gola senza allentare la stretta sino a quando non fu spirata. Fu allora che i suoi occhi spalancati e selvaggi si voltarono verso la spalliera del letto, sopra alla quale appariva la faccia del padrone, irrigidita dal terrore. La furia della bestia che, senza dubbio, si ricordava della temuta frusta, si cambiò immediatamente in paura. Sapendo bene di aver meritato un castigo, parve che volesse nascondere il suo sanguinoso operato; in un accesso d'agitazione nervosa si mise a saltare per la camera rovesciando e spezzando i mobili a ogni movimento, e asportando i materassi dal letto. In conclusione, prima afferrò il corpo della ragazza e lo spinse su per la canna del camino nella positura in cui ven-

ne ritrovato: poi quello della vecchia, e lo gettò a capo fitto dalla finestra.

Appena la scimmia s'avvicinò alla finestra col suo mutilato fardello, il marinaio esterrefatto si ritrasse alla corda lungo la quale si lasciò scivolare, e corse a rifugiarsi subito in casa sua, atterrito dalle conseguenze della carneficina senza più preoccuparsi, nel suo terrore, di cosa sarebbe avvenuto dell'Orang-utang. Le voci udite dalla gente per le scale, erano le sue esclamazioni d'orrore e di spavento mescolate agli urli diabolici della bestia.

Non mi resta quasi altro da aggiungere. L'Orang-utang deve essere fuggito dalla camera per mezzo della corda del parafulmine, proprio prima che la porta della camera venisse sfondata. E nel passare attraverso alla finestra deve averla richiusa.

Fu poi catturato dallo stesso proprietario che ne ricavò una forte somma cedendolo al a Jardin des Plantes». Lebon fu immediatamente messo in libertà, non appena le circostanze (condite di qualche commentario da Dupin) furono da noi esposte al *bureau* del prefetto di polizia. Questo funzionario, per quanto benevolmente disposto verso il mio amico, non poteva però nascondere il suo dispiacere per la piega che aveva preso l'affare e si lasciò sfuggire qualche sarcastica osservazione su quanto sarebbe desiderabile che ognuno si occupasse delle proprie faccende.

– Lasciatelo dire, – concluse Dupin che non aveva giudicato opportuno ribattere quelle osservazioni – lasciatelo discorrere: si alleggerirà la coscienza. Mi basta di averlo battuto sul suo stesso terreno. Nondimeno, non c'è poi tanto da stupirsi che egli non abbia saputo risolvere que-

sto mistero; è un uomo, a dire il vero, un po' troppo astuto per esser profondo. La sua scienza non ha *base*. È tutto testa e non ha corpo, come le immagini della dea Laverna o, se preferite, tutto testa e spalle come un merluzzo. Ma, dopo tutto, è un brav'uomo. Mi piace specialmente per un certo magistrale colpo di bernoccolo al quale deve la sua fama d'uomo d'ingegno. Voglio dire il modo che ha «*de nier ce qui est, et d'expliquer ce qui n'est pas*»².

² ROUSSEAU, *Nouvelle Héloïse*. (Nota di Poe)